

A Berchidda

ORNELLA VANONI CANTA DE ANDRÉ
MURGIA SUONA PENSANDO AI NURAGHI

A «Time in Jazz», il festival sardo allestito da Paolo Fresu a Berchidda, Ornella Vanoni stasera presenta una produzione originale della rassegna all'Agnata, il buen retiro che scelse Fabrizio De André alle porte di Tempio. Con Paolo Jannacci (pianoforte) e Michele Ascolese (batteria) la serata ha come titolo «Una goccia di splendore», preso in prestito dalla «autobiografia per parole e immagini» curata da Guido Hararper, per ricordare Faber nel luogo da lui più amato. In scaletta, oltre ai pezzi di



Una bellissima ragazza, ultima fatica della cantante milanese, brani rivisitati del cantautore genovese. Altra produzione originale del festival domani sera con il sassofonista Gavino Murgia. Eclettico musicista di «confine», sospeso tra jazz e radici etniche, suonatore anche di launeddas (strumento tradizionale sardo) e sperimentatore vocale, porta un nuovo spettacolo che si intitola «Megalitico». «Il progetto nasce appositamente per Berchidda con il Locus Festival di Locorotondo - spiega Murgia - Fresu mi chiese un lavoro originale per l'edizione 2008 il cui tema sarebbe stato l'architettura. Da sempre mi rapporto con il mio piccolo continente, la Sardegna, così ho pensato di indagare sul mondo nuragico, cercando elementi in comune con la musica. Ho costruito una serie di similitudini, ad esempio tra la stratificazione litica e quella sonora, tra il ritmo dell'architettura e quello musicale».

Francesca Ortalli

STRANEZZE In un giorno poco propizio per le sale italiane, domani esce l'hollywoodiano «Identikit di un killer» con Richard Gere; il 29, nel bel mezzo della Mostra di Venezia, l'italiano «Anima nera» di Verzillo. Produttori autolesionisti o intimoriti dal tema?

di Alberto Crespi

È

sempre meglio rifarsi al saggio Zen. Escono film anche in pieno agosto: e chi ti dice che sia un bene? Sono film piuttosto brutti: e chi ti dice che sia un male? Da anni si parla e straparla della «stagione estiva» - che di fatto, in Italia, non decolla - e poi, quando un film ha il coraggio leonino di uscire il 14 agosto, si prende del folle autolesionista. Invece, come suggerisce il saggio Zen, la verità è più sfu-



Due fotogrammi di «Identikit di un killer» con Richard Gere

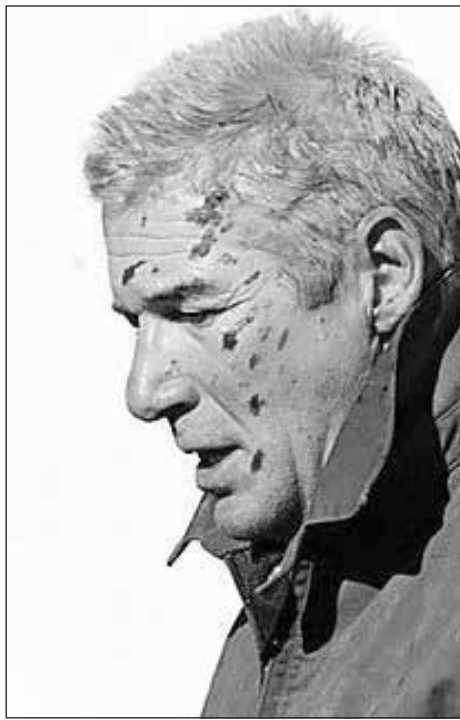
Chi ha paura dei film sulla pedofilia?

mata. C'è un dato indiscutibile: chi esce nella seconda metà d'agosto lo fa perché non ha alternative. I «big» della distribuzione come 01 e Medusa piazzano in questo periodo titoli che non troverebbero spazio nei momenti nevralgici della stagione. Ma c'è un altro aspetto: proprio perché i film in uscita sono marginali, minori - in una parola: «sfigati» - fra di loro potrebbe nascondersi qualche sorpresa. O, come nel caso che analizziamo oggi, un tema sotterraneo eppure talmente forte da indurre al sospetto che la censura di mercato e la censura vera si diano, a volte, la mano. Il 14 esce *Identikit di un delitto* con Richard Gere, Claire Danes e (in un piccolo ruolo) la famosa cantante Avril Lavigne. Lo dirige un regista enorme, Andrew Lau, che insieme al concittadino Andy Mak (sono entrambi di Hong Kong) ha firmato la saga di *Infernal Affairs*, alla quale si è ispirato Scorsese per *The Departed*. *Identikit di un delitto* è il suo primo film hollywoodiano. Ha un cast notevole, è violento, spettacolare, forte. Non bellissimo - fra poco vedremo perché - ma forte. Ora vi chiederete: perché esce il 14 agosto? Domanda sbagliata. La domanda giusta è: perché negli Usa non è uscito per nulla? Presentato in aprile a un festival, a giugno era direttamente nel mercato home-video. Va bene che non è prodotto da una

major, ma possibile che un film con Richard Gere non trovi, in America, uno straccio di distribuzione?

Forse la risposta è nel tema. *Identikit di un delitto* parla di abusi sessuali, su uomini donne bambini, che spesso sfociano nell'omicidio. Lo fa in maniera molto cruda. In più assume il punto di vista non della polizia, ma di una struttura sociale che negli Usa si chiama «public security» e che non ha nulla a che vedere con la nostra Pubblica Sicurezza di scelbiana memoria. Si tratta di assistenti sociali, senza armi né diritto di arresto, che monitorano i pregiudicati per reati legati alla sfera sessuale. Gere è uno di loro, e Claire Danes è la sua imberbe collega, nella consueta dinamica «sbirro

Con troppi effettacci il film con Gere parla di abusi, maniaci sessuali e una polizia inetta. In più il regista Lau (di Hong Kong) ha attaccato Spielberg



anziano e disincantato + sbirro giovane e idealista». Solo che non sono sbirri. Sono persone che negli Usa esistono davvero e che, mediamente, devono tener d'occhio un migliaio di potenziali serial-killer a testa. Nel film Gere si convince che alcuni dei suoi «assistiti» abbiano dato vita a una rete pedofila - il titolo originale è *The Flock*, «il gregge» - colpevole di molti omicidi, nonché del rapimento di una minore. Lo dice alla polizia, che scoppia a ridere. Perciò indaga da solo. Con i risultati che vedrete - se vorrete - al cinema. Vuoi vedere che in America qualcuno non ha gradito che un cinese come Lau (vero nome Lau Wai-Keung) girasse un film assai più esplicito della media rassicurante dei film hollywoodiani, in cui si dice che la polizia americana è inefficiente e che l'America è un paese di maniaci sessuali? Aggiungiamo che di recente Lau ha attaccato Spielberg, e forse capiremo qualcosa di più. Aggiungiamo che ha criticato Spielberg per aver rinunciato alla collaborazione con le Olimpiadi di Pechino («Sono scioccato dal suo ritiro, dovrebbe esser chiaro che le Olimpiadi sono un fatto sportivo e non c'entrano nulla con la politica») e capiremo altre cose ancora: Lau è hongkonghese, ma è pronto per il comunismo alla pechinese di oggi, e chissà come sarà rimasto Gere, uno dei più atti-

vi sostenitori della causa tibetana. E se il film non fosse uscito perché Gere ha mandato Lau a quel paese?

Curiosamente, il 14 esce un altro film su un adulto che si fa giustizia da solo per il rapimento della figlia (*Io vi troverò*, con Liam Neeson) mentre il 29 agosto, a Venezia in corso, esce un film italiano sulla pedofilia (*Anima nera*, di Raffaele Verzillo) in lista d'attesa dal 2006, anno della realizzazione. Anche in questo caso, complimenti per il coraggio e per la pazienza, ma certo Medusa (che l'ha messo in listino) gli ha regalato una data d'uscita quasi più infelice del Ferragosto. Il film è la storia di un amministratore di condominio (Antonio Friello) che rapisce, tortura e uccide bambini, e della strana coppia psicologa/sbirro (Giada Desideri e Luca Ward) che gli dà la caccia. Somiglia molto, nello stile, a *Identikit di un delitto*: ma non è un complimento. Entrambi i film affrontano un tema delicatissimo a suon di effettacci. Ad esempio, quegli «strappi» sonori tipo carta vetrata lacerata, a sottolineare brutalità che magari non si vedono, ma che si intuiscono fin troppo. Inoltre *Anima nera* ha snodi narrativi veramente assurdi. Questo agosto 2008 porta al cinema un tema - la violenza sui minori - che avrebbe meritato uno svolgimento più equilibrato.

LOCARNO Ieri un filmato sulle confessioni di chi ricattò governi sudamericani per conto degli Usa Nanni Moretti, viaggio sullo schermo con filmquiz

di Lorenzo Buccella / Locarno

Dura 19 minuti ed è un vero e proprio «filmquiz» che si articola come un gioco cinefilo con tanto di premio al vincitore. In calce, la firma, quella di Nanni Moretti, che a sorpresa porta a Locarno uno «stravagante» omaggio da inserire a mo' di ciliegina sulla grande torta della retrospettiva a lui dedicata. Qualcosa di inedito e imprevedibile di cui si sa poco o nulla sui contenuti perché stretto nel consueto riserbo in stile morettiano. Unici appigli, il fatto che si tratterà di un viaggio nel cinema dagli anni settanta ai giorni nostri, scritto diretto e interpretato dallo stesso Moretti, su quel dondolo di humour e passione a cui ci ha sempre abituato. E se questo sarà l'appuntamento-evento della giornata di oggi, quella di ieri è stata solcata dal punteruolo politico di un documentario-thriller (nella sezione «Semaine de

la Critique») che ha graffiato in immagine le confessioni di un «sicario dell'economia», pronto a confessarsi dopo esser stato per anni un «giocatore sporco» degli interessi Usa nel resto del mondo. Girato e confezionato dal greco Stelios Kouloglou alternando materiali d'archivio, squarci contemporanei e brevi ricostruzioni simil-fiction, *Apology of an Economic Hit Man* è una sorta di ruvida tesi visiva del libro *Confessions of an Economic Hit Man* con cui nel 2004 l'americano John Perkins uscì allo scoperto, vuotando il sacco intorno al suo torbido passato. Per decenni, infatti, Perkins aveva vestito i panni spregiudicati del «killer economico», intrufolandosi nei gangli più complessi del potere di nazioni legate agli affari del petrolio per inquinare le acque in modo vincolante. Ricattatore, spia, seduttore, burattinaio, questo l'invendibile curriculum di mansioni svolte dall'uomo sotto copertura per indirizzare il tutto a un

unico rigido scopo. Quello di attirare, attraverso il passaggio sottobanco di capitali clandestini, governi e clan di paesi del Terzo Mondo nelle reti di interessi degli Usa per poi poterli ricattare e dominare attraverso la grammatica politica della dipendenza economica. La strategia di un «usura» e di una messa in ginocchio di cui Perkins è stato attore in campo, non badando a scorciatoie nella manipolazione di crediti milionari, promesse e indebitamenti. Soprattutto quando, nonostante l'esempio letale portato dal caso Allende, ci si imbatteva in personaggi resistenti come Roldos, presidente ecuadoregno, e il generale Torrijos a Panama, entrambi saldi nel non farsi circuire dalle ingerenze americane e pronti a sfidare la morte di fronte all'escalation delle minacce. Anche perché dopo il lavoro ai fianchi dei killer economici come Perkins subentrava l'intervento chirurgico degli sciacalli. E il documentario, da questo punto di

vista, lo mostra nella massima evidenza, giustappone in rapida sequenza gli ultimi discorsi dei due presidenti e subito le immagini di repertorio sui non-casuali incidenti aerei in cui hanno perso la vita. Robe pesanti, insomma, che ancora oggi premono sulla coscienza di un'intera nazione così cinicamente stretta alle ragioni del proprio dollaro, da riuscire a sbarazzarsi di qualsiasi volontà di chiarezza sul passato. Non a caso, Perkins, dopo esser stato pagato profumatamente perché mantenesse nel chiuso della sua memoria la scatola nera di questi segreti, ha deciso di buttar fuori tutto (o più probabilmente, quasi tutto) solo dopo aver assorbito lo choc dell'11 settembre. «Gli americani erano così ingenui - dice - perché non capivano da dove proveniva quell'odio contro di loro. Io nel mio piccolo potevo sicuramente aiutarli». Un aiuto che alla fine del documentario si congiunge anche con l'atto di pubbliche scuse che Perkins proclama davanti a una platea sterminata di gente comune, assiepata al teatro Prometeo di Quito. Indignazioni, proteste, cori e poi, di colpo, il silenzio squarciante e collettivo di chi ha scelto di trovarsi lì per cercare di capire e di avvicinarsi a qualche briciolo di verità e risposta in più.

DETENUTI Quinto «no» a Chapman Niente libertà vigilata per l'assassino di Lennon

Mark David Chapman, 53 anni l'assassino di John Lennon, si è visto negare per la quinta volta la richiesta di libertà vigilata. L'uomo che la sera dell'8 dicembre 1980 sparò al cantante a Manhattan, è da 28 anni nel carcere di Attica, Sello stato di New York. Chapman per la quinta volta in 8 anni ha chiesto la libertà vigilata per buona condotta al «Parole Board», commissione che valuta il comportamento dei detenuti. La Commissione ha detto no, sostenendo che farlo tornare libero non è nell'interesse della comunità. Negli anni sono arrivate più di mille lettere contro un'eventuale scarcerazione del killer, percepito ancora come una minaccia per la vedova, Yoko Ono, e per i figli di Lennon. Nei giorni scorsi i fan di Lennon hanno protestato dopo che si è diffusa la notizia che Chapman intrattiene una volta l'anno relazioni con la moglie dal 1992.